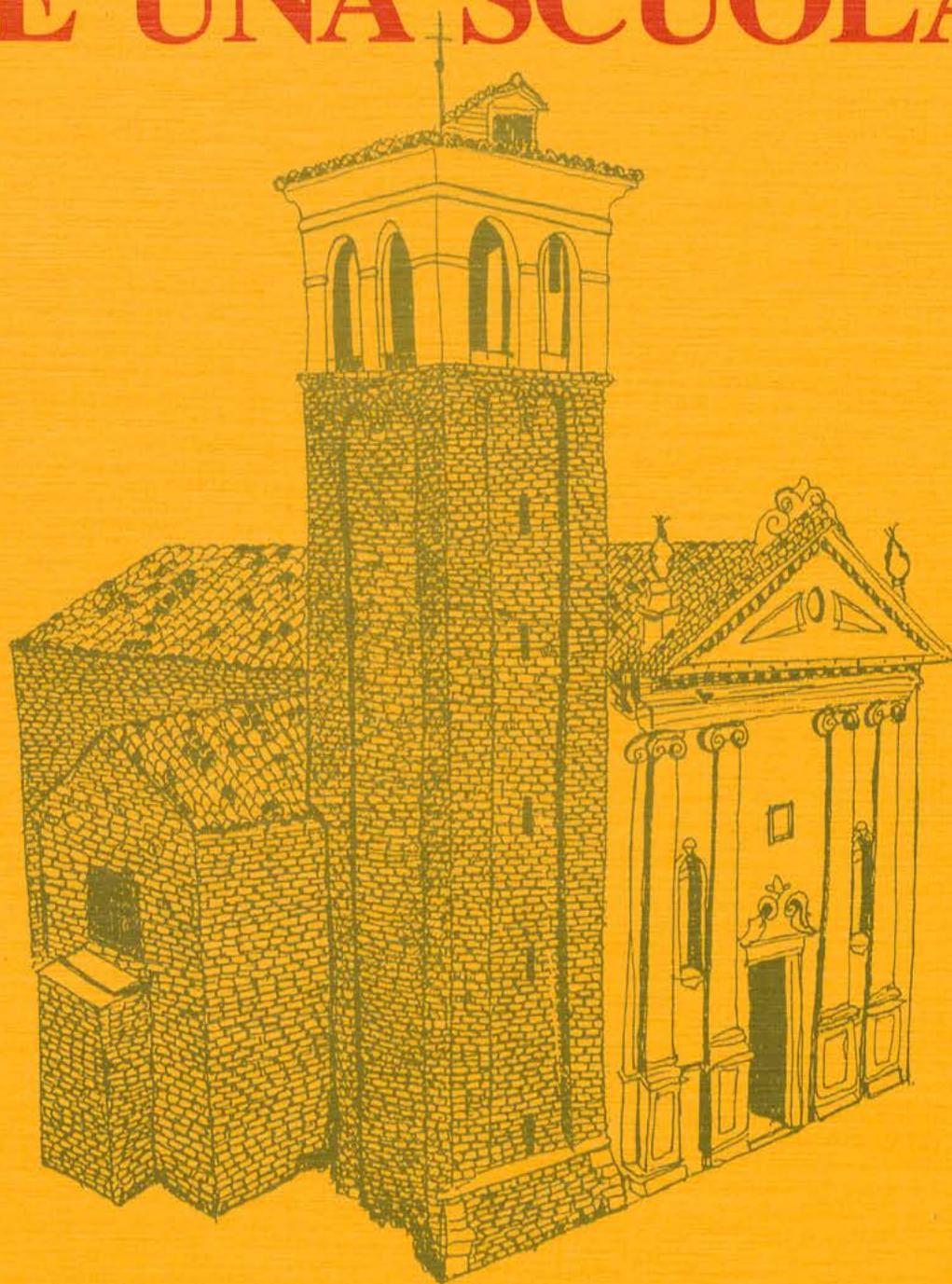


LUIGI BRUNELLO

UNA CHIESA E UNA SCUOLA



CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

LUIGI BRUNELLO

UNA CHIESA E UNA SCUOLA

CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

Mi sento onorato nel presentare all'attenzione della nostra città un documento ricco di annotazioni, preparato da Brunello, uomo di studio ed appassionato conoscitore d'arte e di storia.

Mestre deve a Lui particolare riconoscenza per le pubblicazioni edite in tanti anni cui si aggiunge oggi l'interessante raccolta di notizie sulla chiesa di S. Girolamo e sulla Scuola di S. Marco.

Con uno stile scarno, incisivo alle volte provocatorio e privo di inutili enfaticizzazioni, l'autore mette a nudo la realtà delle cose e dei fatti, manifestando tra le righe un appassionato amore per Mestre, per i suoi abitanti e le istituzioni che l'hanno fatta crescere, ed esprimendo contemporaneamente parole di condanna per chi nel tempo si è impegnato a demolire.

Nei richiami al passato affiora una commovente nostalgia del bello sia nell'ordine della natura che nell'armonia dei capolavori d'arte parte dei quali è andata distrutta.

Oltre alla lettura di notizie sulla chiesa di S. Girolamo è avvincente la descrizione degli scopi e dei mezzi che hanno dato vita nel passato alle Confraternite ed in particolare alla Scuola di S. Marco. Io credo che una attenta riflessione possa aiutare il lettore a fare una verifica sulla autenticità dei contenuti di fede e di carità presenti oggi nelle varie aggregazioni di ispirazione cristiana.

L'opera di Brunello non è quindi solo un contributo accanto a tanti altri, utile per la conoscenza della città, ma richiamandosi alla tradizione, è anche un invito al dialogo sulla promozione e la difesa dei valori umani e cristiani determinanti la formazione di una autentica coscienza civica.

Mons. Angelo Centenaro

La Chiesa

Quello che oggi si vede della Chiesa di S. Girolamo è quanto resta dopo circa sei secoli di tormentata esistenza fra distruzioni, volgari manomissioni, barocche modifiche e ruberie.

Qualcuno la vuole eretta nel 1261 all'epoca della istituzione in Mestre della Scuola di S. Maria dei Battuti ma nessun documento avvala l'uno e l'altro evento poichè per quanto concerne in particolare la Scuola questa risulta fondata nel 1302.

Data sicura è quella indicata in una delle lapidi sepolcrali che fino a non molti anni addietro esistevano a livello del pavimento della chiesa e di quella fa menzione anche il Fapanni: *«Nel primo marmo situato per traverso dalla parte sinistra di detta cappella si vede scolpita la figura di un reverendo padre in basso rilievo con al disopra in carattere gotico la seguente iscrizione: MCCCLXXII Adi XX Agosto SD Dño Pbi Gotifrido Caifas Di Prusia».*

La chiesa fu costruita fronte il tratto compreso tra le mura di levante del castello ed il corso d'acqua artificiale il quale derivato dal Marzenego all'altezza più o meno della chiesa di S. Rocco scorreva all'interno del castello stesso per riversarsi nuovamente nell'alveo di quel fiume nei pressi dell'odierno ponte di Via Colombo.

Il canale è stato in parte interrato, in parte coperto ma il suo percorso può essere individuato dall'incrocio tra Via Palazzo e Via Pio X e la prosecuzione di Via S. Girolamo e Via Giardino.

Il fabbricato tutto costruito in cotto, in stile gotico era all'origine di perfetta pianta rettangolare di trenta metri di lunghezza per dodici di larghezza mentre per l'altezza sorge il dubbio sia stata realizzata una sopraelevazione portandolo allo stato attuale e questo lo si può desumere dalla posizione non molto elevata delle più antiche aperture ad

ogiva ora murate ma con tracce ben visibili specie sulla parete di mezzogiorno.

Il soffitto a capriate ed il presbiterio con la volta a costoloni rappresentano la parte notevole della costruzione e di maggior pregio.

Dal sedicesimo secolo in poi fu realizzata tutta una serie di interventi, meglio definibili manomissioni, che tanto all'interno che all'esterno alterano l'originale struttura dell'edificio.

Le due cappelline, ai lati dell'altar maggiore, non esistevano nella pianta originale ma furono create più tardi, forse nel diciottesimo secolo mentre pare sia del diciassettesimo la costruzione della cappella dedicata alla Madonna del Rosario ottenuta sfondando la parete di tramontana e sempre a danno di quest'ultima più tardi fu costruita la vasta cappella del Crocefisso.

Aderente alla parete esterna di mezzogiorno c'era la sacrestia la quale in tempi molto recenti fu venduta al proprietario confinante e da questo demolita.

In relazione agli interventi che hanno attraverso i secoli modificato radicalmente l'aspetto dell'edificio bisogna distinguere tre diversi periodi.

Un primo periodo va dall'epoca della costruzione al 1658, anno in cui la chiesa fu tolta ai religiosi dell'Ordine dei Servi di Maria alla cui cura era stata affidata fin dal 1349.

Un secondo periodo va dal 1658 al 1807 durante il quale la chiesa fu data in cura a quattro confraternite di Mestre che la tennero finchè le leggi napoleoniche non imposero la soppressione di tutte le corporazioni religiose.

Un terzo periodo va dal 1807 ai nostri giorni durante il quale, dopo molti anni di abbandono, le iniziative furono numerose ma attuando sempre il maggior numero di danni possibile al fabbricato nelle sue strutture e nei suoi arredi.

L'ordine dei Servi di Maria fu fondato nel 1233 ma solo nel 1349 poté insediarsi in Mestre essendogli stata affidata la cura della Chiesa di S. Girolamo il che fa presumere che la costruzione della stessa sia stata condotta al termine in quell'anno.

Nelle vicinanze quei frati costruirono il loro convento e misero a cultura un orto ed un frutteto mentre lo scoperto rivolto a tramontana rispetto la chiesa, fu destinato ad area cimiteriale.

La sopraelevazione dell'edificio fu presubilmente eseguita durante la presenza dei Serviti che ebbe fine nel 1658 quando, dopo la soppressione del convento da parte di Papa Alessandro VII, nelle incombenze della cura e custodia della chiesa furono chiamate quattro confraternite di Mestre: la Scuola di S. Marco, la Scuola del Rosario, la Scuola di S. Nicolò o dei barcajoli, la Scuola di S. Biagio o dei calzolari e rivenditori di pelli.

Dette scuole esercitavano le loro devozioni nella chiesa fin dall'inizio della loro esistenza e venuta meno la presenza dei Serviti furono ad esse assegnati con la sacrestia, il campanile, il cimitero, la chiesa ed una casetta nelle vicinanze della stessa che per l'avvenire sarebbe stata destinata ad abitazione del cappellano che avrebbe assistito le confraternite nelle loro manifestazioni di culto.

Il convento, lo scoperto coltivato, un'altra casetta e tutti i beni di competenza del convento furono venduti al pubblico incanto.

L'atto rogato da Giovanni Piccino notaio veneto in data 27 maggio 1658 alla presenza del Nunzio Apostolico delegato del Papa, dei signori Alvise Foscarini ed Andrea Pisani delegati del Senato Veneziano precisava: «... si ha concesso e benignamente concede la predetta Chiesa di San Girolamo di Mestre con la Sacristia, Campanile, et Cemeterio al Corpo delle qui sotto nominate quattro Scole o siano Confraternità già per avanti erette, et che esercitano le loro divotioni nelle medema Chiesa, con libertà di farla offitiare da un Cappellano che sia prete secolare, approvato dal suo Ordinario, eletto da tutto il Corpo di esse scole... Con obbligo in oltre a dette Confraternità et success: in quelle, di mantener sempre la Chiesa, et altri luochi sacri con detta Casetta, ut supra concessi, in conzo, et colmo, conservar, et proveder la Chiesa di tutte le

cose necessarie al Culto Divino, col dovuto decoro, et così continuare in perpetuo a laude et gloria di sua D. Mta.»

Così per circa un secolo e mezzo le quattro confraternite ebbero libera disponibilità della chiesa per quanto necessitava alle pubbliche manifestazioni di culto apportando alla stessa innovazioni ed incrementandone il patrimonio di arredi secondo l'importanza ed il consenso che ognuna di esse si era acquistati nel paese.

La Chiesa di S. Girolamo in origine era in stile gotico con la facciata in cotto ma questa nell'anno 1758 in ossequio al vezzo dell'epoca fu radicalmente trasformata e resa come si presenta ai nostri giorni.

La facciata rifatta in pietra d'Istria non ricopre totalmente la vera e questo ritengo nella ricerca di maggior verticalità, quattro paraste con capitelli ionici sorreggono l'architrave su cui poggia il timpano ornato di un rosone cieco.

Negli intercolumni sono state ricavate due nicchie probabilmente destinate ad accogliere altrettante statue: di una certa eleganza il portale sormontato da decorazioni a volute.

Anche all'interno della chiesa, dopo l'allontanamento dei Frati Serviti, da parte delle Scuole alle quali fu data in cura furono apportate notevoli modifiche e quelli interventi con l'aggiunta di più recenti, deplorabili iniziative hanno profondamente modificato l'interno stesso rispetto al modello originale.

Entrando dal portale d'ingresso, sulla destra, si incontra l'altare fatto costruire dalla scuola di S. Biagio patrono dei calzolai e venditori di pelli eretta in Mestre nel 1504, scuola di cui abbiamo pochissime e frammentarie notizie.

Meta ambiziosa di ogni confraternita era di avere un proprio altare e quella di S. Biagio poté costruirselo nella Chiesa di S. Girolamo.

Sul manufatto vivacemente rivestito di marmi poggiano due eleganti colonne sormontate da capitelli corinzi che reggono la parte soprastante di evidente ispirazione barocca.

La pala attribuita al pittore Giuseppe Cortesi mostra nella parte superiore l'immagine della Madonna con il figlio in braccio e sotto S. Biagio ed altri quattro santi.

Proseguendo sulla destra, al lato sinistro dell'altar maggiore c'è una cappella con un piccolo altare ed il Fapanni fa sapere che verso il 1833 lì aveva potuto vedere una brutta, piccola pala che mostrava alcuni santi e che questa fu sostituita in tempo successivo da una molto migliore rappresentante la trasfigurazione di Cristo: era stata portata lì prelevata dall'altar maggiore della Chiesa dell'Immacolata Concezione demolita nel corso della esecuzione delle opere di spianamento per la costruzione del Forte di Marghera.

Ora anche la seconda pala è scomparsa e nella capella, sotto vetro, campeggia una statua di papa Pio X.

Non è dato di sapere da chi o per chi sia stata costruita questa cappella e difficile ne è pure l'attribuzione ad una delle scuole presenti nella chiesa.

La Scuola di S. Nicolò patrono dei barcaiuoli fu costituita in Mestre nel 1508 ed aveva la sua sede nei locali di un fabbricato di non grandi dimensioni costruito accanto alla Chiesa di S. Girolamo.

Dell'esistenza di questo fabbricato abbiamo la testimonianza di Fapanni nel *"Mestre - Il 24°"* dove è detto: *«Scuola de' barcajuoli sotto l'invocazione di S. Nicolò Vescovo, eretta accanto la chiesa di S. Girolamo, a destra. Lapide sulla facciata di questa scuoletta, sopra cui sta scolpito un S. Nicolò e due gondole, rozzamente.»* Anche il Barcella la segnala in una pianta allegata al suo volume *«Notizie storiche del Castello di Mestre»*.

Nel 1732 la Scuola di S. Nicolò potè avere il suo altare che fu anche l'altar maggiore della Chiesa di S. Girolamo in sostituzione del precedente ormai in pessime condizioni e la cui costruzione potè essere condotta a termine nonostante l'ostilità delle altre confraternite mosse forse più da gelosia che da necessità di salvaguardare certe pietre sepolcrali poste nel luogo dove si stava lavorando al nuovo altare.

L'altare come concezione non è molto diverso da quello della Scuola di S. Biagio di cui ripete sostanzialmente la struttura e la vivacità dei marmi: il Fapanni lo dice *«di buona forma»* e passa a descriverne la pala *«È bella la Palla che rappresenta: La Madonna col Bambino, S. Giuseppe ed il piccolo Battista nell'alto. A basso S. Girolamo seminudo e S. Vescovo, col libro in mano... e questo libro lo mostra ad un frate Servita, che gli sta davanti ginocchioni. A sinistra v'è S. Nicolò Vescovo Protettore della Scuola dei Barcajuoli, S. Filippo Neri in ginocchio...»*

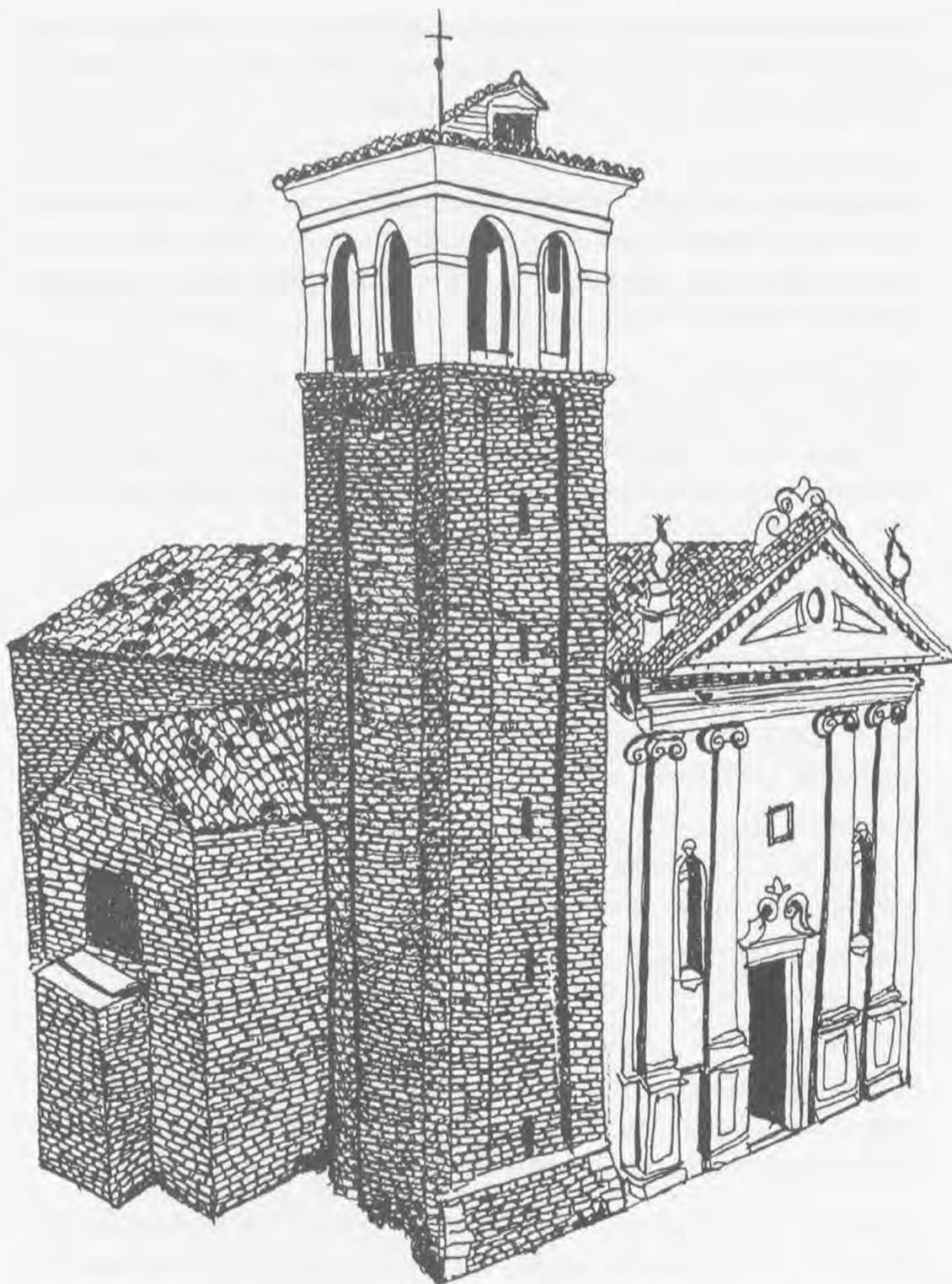
Non si sa se commissionate direttamente nel 1607 al pittore Angelo Mancini oppure acquistate o ricevute in dono in epoca successiva a questa data, la scuola forse in occasione del rifacimento dell'altare maggiore collocò quattro tele esprimenti fatti della vita di S. Nicolò sulle pareti laterali del presbiterio in corrispondenza del coro.

Ora del coro non esiste traccia e lo stesso dicasi di tre angeli posti sulla estrema sommità dell'altare mentre le quattro tele sono state trasferite in un primo tempo sulle pareti laterali della chiesa e di recente su quelle soprastanti il portale di ingresso e l'organo.

A destra dell'altar maggiore c'è una seconda cappella e dalla descrizione del Fapanni si sa: *«Altarino di buona forma. Palla: S. Marco in cattedra che scrive il Vangelo. S. Girolamo vestito da cardinale, che scrive sedendo. Bella testa barbata. Un angioletto gli tiene il libro. S. Lorenzo vestito da diacono. Questa pittura in tela fu pessimamente riedipinta e molto sofferse, tolta dall'antico sito in cui era come credo, cioè nella Scuola di S. Marco. Il Federici la dice opera di Jacopo Palma il giovine, asserendo esisteva nella chiesa di S. Marco in Mestre e dovea dire nella Scuola.»*

Della pala non è rimasta traccia ed al suo posto, sotto vetro, una statua di S. Antonio.

Questa cappella e quella vista in precedenza presentano due eleganti altari sormontati da due colonne con capitelli corinzi e fra queste è inserita la zona predisposta ad accogliere, come avveniva nel passato, le pale ora però scomparse.



La Chiesa di S. Girolamo

Proseguendo si presenta la cappella della Madonna del Rosario fatta costruire unitamente all'altare dalla omonima scuola fondata in Mestre il 3 luglio 1621.

Quattro colonne terminanti con capitelli corinzi sorreggono la barocca sovrastruttura dell'altare e nell'intercolumnio centrale l'immagine della Madonna con il Bambino dipinta su tavola e protetta da cristallo mentre fra gli altri due intercolumni i misteri del Rosario dipinti su rame ma divenuti ormai invisibili.

Ben più vasta ma eccessiva per quanto doveva accogliere, segue la cappella del Crocefisso ottenuta con notevole sfondamento alla parete di tramontana. In una nicchia lì ricavata era stato collocato un antico Crocefisso oggetto di molta venerazione da parte dei mestrini ma non è dato di sapere quando questo è avvenuto.

Certi documenti permettono di ipotizzarne l'esistenza fin dal 1785 e perfino dal 1658 ma la costruzione della cappella non può essere attribuita ad altri piuttosto che ad una o a tutte le confraternite che avevano la cura e la completa disponibilità della chiesa e di questo prova ne sia una delibera con la quale per far fronte a certe spese, si autorizza la vendita di ex voto d'argento appesi nella «cappella di Cristo».

In merito a queste due cappelle il Fapanni osserva: «*Altare della B. V. del Rosario. La B. V. col Bambino, mezza figura, dipinta sulla tavola ad olio, Sec. XVI, difesa da cristallo e da cortina.*

La tavola è molto grossa. I terrazzani l'hanno in molta venerazione, e più ancora hanno divozione del grande Crocefisso in legno, entro nicchia, ch'è nella cappella contigua.»

Fino al 1982, sulla parete di destra per chi entra nella chiesa, rappresentante l'Immacolata Concezione era collocato un grande quadro ad olio su tela, montato su una bellissima cornice settecentesca.

Quadro e cornice si trovavano in pessimo stato di conservazione ma fortunatamente è stato possibile in tempi recenti procedere ad opera di restauro ed ora l'immagine è esposta nella nicchia della cappella del Crocefisso.

Non si è trattato solo di manomissione ma di vero e proprio atto vandalico l'iniziativa presa di rimuovere dal pavimento della chiesa le pietre sepolcrali le quali ridotte a pezzi sono state ammucchiate alla rinfusa nei pressi del campanile.

La costruzione del campanile risale ai tempi di quella della chiesa anche se in una delle due campane ancora esistenti è incisa la data 1520: è un manufatto in cotto con la cella campanaria che rivela restauri abbastanza recenti.

La Scuola

Nell'archivio della Parrocchia di S. Lorenzo di Mestre, assieme a quelli di altre confraternite, c'è un volume comunemente chiamato «*mariegola*», appartenuto alla scuola o Confraternita di S. Marco di Mestre.

Certi dizionari insegnano che *mariegola* è forma veneta del vocabolo *matricola* per cui rispettando il significato di quest'ultima parola quel volume sarebbe un registro dove dovrebbero risultare elencati progressivamente o alfabeticamente i nomi degli appartenenti a quella, se possiamo così chiamarla, associazione.

Niente di tutto questo: il volume raccoglie lo statuto ovverosia il complesso delle norme che regolavano la vita e l'attività della Confraternita nonché le deliberazioni (*parti*) prese dal «*capitolo generale*» cioè dai confratelli convocati in assemblea.

Un volume delle dimensioni di cm. 23 x 17 che rivestito di velluto rosso portava originariamente ai quattro spigoli esterni angolari in argento lavorato riproducenti teste di angeli con ali mentre nel centro di entrambi le copertine, lavorate a sbalzo su lamina d'argento, due corone di foglie intrecciate di forma ovale abbraccianti il leone di S. Marco sotto il quale un riquadro portava incisa la data 1549.

Di tutti questi elementi accessori ed ornamentali, comprese le fibbie di chiusura, sono rimaste solo le impronte sul velluto.

Il volume consta di centodiciassette fogli dei quali novantasei in pergamena e ventuno in carta a mano.

Ai primi due fogli che portano annotazioni del 1600 e del 1700 fa seguito in tre fogli l'indice illustrante i cinquantanove capitoli dello statuto,

indice redatto in eleganti caratteri gotici come lo è pure il testo dello statuto stesso.

Seguono due fogli che riportano una ordinanza (*terminatione*) del 3 aprile 1625 del Podestà e Capitano Antonio Malipiero ed una parte del 9 luglio 1651 del capitolo della Scuola e di seguito due miniature di carattere devozionale di discreta fattura e di vivaci colori.

Lo statuto si sviluppa su trenta fogli in sessantadue capitoli cioè tre oltre quelli indicati nell'indice, forse inseriti in tempi successivi.

Nelle altre ottanta pagine in pergamena ed in carta sono riportate delibere del capitolo della Scuola, ordinanze di pubbliche autorità mentre gli ultimi quattro fogli sono in bianco.

La prima delibera del capitolo è del 24 marzo 1560 e l'ultima del 24 giugno 1802 e questa riceve l'approvazione di Piero Soranzo Imperial Regio Delegato di Polizia di Mestre.

L'ultimo atto promanante da una autorità della Repubblica di Venezia è la «*terminatione*» del Podestà e Capitano Iseppo Diedo del 12 febbraio 1786 mentre un decreto della Municipalità di Mestre è dal 12 agghiacciato anno secondo della libertà italiana (12 dicembre 1797).

Il giorno 8 dicembre 1882 la Regia Sovrintendenza agli Archivi Veneti consegnava a titolo di semplice e temporaneo deposito al Municipio di Treviso, che si impegnava a conservarli in gelosa e diligente custodia ed a restituirli quando ne fosse fatta richiesta, libri e documenti delle sopresse Scuole religiose di Mestre.

Da allora nessuna richiesta di restituzione è stata inoltrata e tutte le carte entrarono a far parte del fondo «*Corporazioni religiose sopresse*» presso l'Archivio di stato di Treviso dove attualmente ancora si trovano riuscite fortunatamente indenni dal bombardamento aereo del venerdì santo dell'anno 1944 quando l'immobile dell'Archivio stesso andò distrutto.

Nel fondo sono presenti con propri libri e documenti le Scuole di Mestre di San Marco, S. Antonio di Padova, S. Francesco di Paola e S. Rocco.

Per la scuola di S. Marco c'è un volume dedicato alla raccolta dei verbali delle riunioni del capitolo per le elezioni dei preposti alle cariche della confraternita e porta il titolo *«Libro ove si notano le Elezioni delli Gastaldi e Massari della Veneranda Scuola di S. Marco di questa Terra di Mestre come anco le Balotazioni delle Piaggiarie e parti della Scolla»* : inizia nel 1770 e chiude con le elezioni del 13 aprile 1805.

In un altro volume sono registrate le locazioni di proprietà immobiliari della Scuola con indicati i nomi degli affittuali ed i canoni che questi dovevano corrispondere.

Oltre ad altra documentazione quali quattordici libri di cause e due di ricevute, sono legati in sei libri documenti in pergamena comprendenti testamenti, donazioni ed atti di compravendita relativi alla proprietà immobiliare di cui la Scuola stessa ebbe a disporre.

Due elementi caratterizzavano le confraternite, almeno quelle più antiche e più consolidate, il fatto devozionale e quello assistenziale per cui fin dal nascere per lo svolgimento delle attività di culto previste dai loro statuti quelle dovevano innanzi tutto trovare accoglienza in qualche chiesa, meglio ancora se situata nei pressi di un convento, poichè quest'ultimo dava anche ospitalità ai confratelli per le loro consuete riunioni, almeno fino al momento in cui le scuole fossero in grado di disporre di proprie sedi.

Al secondo capitolo della matricola si trova la precisazione che la confraternita trovò origine presso la Chiesa di S. Girolamo dei Servi di Maria situata nel castello di Mestre.

«Fo principiada et Stabelita questa nostra confraternitade et Schuola ad honore et Riverentia del glorioso evangelista miser san Marco in la giesia de miser San hieronimo di frati de madona sancta Maria di Servi posta in el Castello di Mestre patria nostra la quale Dio per sua infinita bonta amplifiche perpetualmente in bon stado cun pace sanita e uberta universale de tutti li abitanti in quella.»

Per propria ammissione la scuola riconosce di trarre origine da quella omonima di Venezia e sostiene che la cosa è documentata *«... ala schuola*



Miniatura della Mariiegola

de miser san Marco da venesia atento che tal nostra schuola sia sta cavada da quella come nel libro suo largamente apar dato. Et a cio che apertamente se cognossa tal nostra schuola esser cavada da quella et esser suo membro.»

Non disgiunti dalla riverenza per quella che considera la propria genitrice cioè la Scuola di S. Marco di Venezia la confraternita mestrina non nasconde il profondo ossequio che nutre nei confronti dell'autorità costituita ed il suo dovere di assoluta sudditanza al governo della Serenissima Repubblica.

Il sesto capitolo della regola sancisce in modo categorico questo dovere di sudditanza: *«Preterea sia ordenado et firmiter stabelito che se alguno ordene overo regula farano in questa Schuola et fraternita per la salute dele anime nostre quella sempre sia ferma et stabile excepto quando el paresse che ditto ordene over regula fosse contra el stado et honore dela nostra ill.ma Signoria Per che in questo caso volemo che el sia risguardato et anteposto l'honor di quella a tutte le altre operatione nostre et lege et ordeni nostri. J quali habiano a ceder et non valer ne tignir contra la gratia di la Signoria nostra preditta per algun modo ma cum summa riverentia honorata.»*

Non è dato di sapere quanto tempo dopo la nascita della scuola sia maturato l'altro evento e cioè l'avvio alla costruzione dell'immobile che per quasi quattro secoli avrebbe dato accoglienza ai confratelli.

Del fatto si conosce anche la data: l'8 marzo 1424 l'amministrazione della Repubblica di Venezia dava la necessaria autorizzazione all'esecuzione dell'opera e questo nella matricola è così ricordato: *«... Conciosia che per lo Serenissimo Principe insieme con la Illustrissima Signoria nostra da Venetia fu concessa la gratia al populo de Mestre de poder levar et fabricar un luogo per la Schuola del glorioso Evangelista miser San Marco nostro special avvocato in el Castel de Mestre: Et questa fu in l' ano MCCCCXXVIII: Adi 8 Marzo: como apar per lettera dela nostra ill.ma Signoria con la bolla pendente de piombo: la qual Signoria nostra idio per la sua infinita bonta reza governa et mantegna in quieto et pacifico stado in secula seculorum...»*

Poteva essere necessità ma era anche ambiziosa aspirazione di ogni confraternita possedere oltre ad un proprio altare nella chiesa a cui



Miniatura della Mariiegola

appoggiarsi per le pratiche di devozione, anche una sede. Esistono ancora in Mestre edifici già sede di confraternite benchè fin dal tempo in cui Napoleone decretò la soppressione di tutte le corporazioni religiose, abbiano ricevuto una diversa destinazione.

La Scuola di S. Maria dei Battuti, probabilmente nel quindicesimo secolo, nei pressi della Chiesa di S. Lorenzo costruì la sua sede e l'immobile che fino a qualche anno fa fu chiamato «*La scoletta*» ora «*Laurentianum*», dal 1807 restò a disposizione della Parrocchia di Mestre che se ne appropriò. Agli anagrafici 19 e 21 di Via Manin esiste ancora la casa che fu sede della Scuola di S. Rocco mentre nei pressi della Chiesa di S. Girolamo la Scuola di S. Nicolò aveva la sua proprietà della quale è rimasto il ricordo trasmessoci da scrittori dell'epoca.

Anche la scuola di S. Marco volle costruire la sua sede e la concessione edilizia, se così la vogliamo chiamare, fu rilasciata dalla competente autorità l'8 marzo 1424.

Il luogo dell'insediamento, anche se con molta approssimazione, viene così individuato dal Fapanni: «*Questa scola esisteva qui in Castello, poco lungi dal palazzo del Podestà.*»

Ecco perchè a chi chiedesse come mai la Scuola di S. Marco, una delle più importanti del paese, nella Chiesa di S. Girolamo avesse un modesto altare, modesto per dimensioni ed arredi, nella cappellina a destra dell'altar maggiore.

Questo si spiega con il fatto che la confraternita, quando ebbe la possibilità di realizzarlo, costruì in Via Palazzo un edificio di tali dimensioni da poter accogliere la chiesa e la sede.

Il fabbricato che ora non esiste più, sostituito da uno recente, andò distrutto all'inizio del presente secolo da un incendio ed il Fapanni che poté vederlo commenta: «*Scola di S. Marco. Il fabbricato, ora bottega di falegname, ossia di un rivendugliolo di mobiglia, esiste nel 1883. Ha un sottoportico, ed è in Castello, in linea del palazzo Municipale*»

Tutti i beni appartenuti alle confraternite soppresse dalle disposizioni napoleoniche furono messi all'asta e ceduti a privati per cui quando Fapanni ebbe ad annotare quella sua osservazione la Scuola di S. Marco non esisteva da oltre sessanta anni ed il fabbricato già sua sede, era diventato proprietà di terzi.

L'esatta ubicazione dell'immobile la si può desumere da una mappa dell'archivio storico della Scuola dei Battuti eseguita nel 1796 e che indica «*fondo della chiesa di S. Marco*» una proprietà posta fra quella di un certo Antonio Berti ed una della Scuola stessa dei Battuti con fronte su la strada comune detta del Castello (l'odierna Via Palazzo) sul lato sinistro guardando la torre dell'orologio e proprio di fronte alla Calle di Mezzo (ora Calle del Gambero).

La matricola a sua volta precisa «... *che à tutti li Riverendi sacerdoti nostri confratelli i qualli venivano il giorno di san Marcho a dir la santa messa e far le sollite foncioni nella nostra chiesa di san Marcho le sia datta la ordinaria luminaria...*».

Dal libro di Estimo esistente presso gli uffici della Magnifica Comunità di Mestre sotto la data del 6 luglio 1756 risultava che la confraternita disponeva di un fabbricato su due piani così descritto «... *Chiesa, e Sagrestia, Scola in solaro et altro ad uso della Scola stessa...*».

Quindi mentre al piano terreno c'era la chiesa, al piano solare la confraternita aveva la sala destinata alle riunioni nonchè locali per altri usi: più volte la matricola ricorda «*adunadi suxo la Schuola*» richiamandosi alle riunioni dei confratelli.

Al lato del fabbricato c'erano due calli che portavano fino alla riva del Canale di S. Girolamo per cui è pensabile potesse esistere anche un ponte con il quale i confratelli accedevano alla Chiesa di S. Girolamo

In una sentenza del Podestà e Capitano del 9 gennaio 1521 quella di destra è chiamata Calle della Chiesa di S. Marco.

Il Paese

Quando nel 1424 la Scuola di S. Marco costruiva la propria sede, da ottantasei anni in Mestre alla dominazione trevigiana si era sostituita quella veneziana e l'ordine imposto dalla nuova signoria si era affermato in tutto il paese.

Furono terribili i tempi che precedettero il 1338 e Mestre si trovò sempre coinvolta nelle operazioni guerresche che si svolgevano intorno al castello ed avevano di mira la sua conquista o distruzione.

Dopo che questo manufatto fu riconquistato dai Trevigiani togliendolo ad Ezzelino per un secolo il paese fu teatro dei combattimenti fra le soldatesche di Venezia e di Genova, delle operazioni che portarono alla conquista ed alla occupazione del castello da parte di Cangrande della Scala e dei prolungati ed inutili tentativi dei Carraresi di imitare l'impresa di quest'ultimo.

Con l'avvento di Venezia come per incanto nei tormentati territori di terraferma si affermò la pace e fu una pace che durò quattro secoli e mezzo rotta solo da un doloroso ma breve intermezzo quando nel 1513 le soldatesche della Lega di Cambray entrarono nel Veneto mettendo a ferro ed a fuoco terre e paesi al loro passaggio ed il borgo di Mestre in quella occasione fu saccheggiato ed incendiato.

La Repubblica di Venezia nei territori venuti in suo possesso instaurava un sistema di controllo che non permetteva alcuna iniziativa che in qualsiasi modo potesse ledere i suoi interessi e la sua attività commerciale e se dalla lunga pace molti vantaggi le furono arrecati non altrettanto si può dire per i suoi sudditi di terraferma i quali tuttavia non lesinarono la loro riconoscenza contraccambiando la ottenuta tranquillità con illimitata fedeltà.

Ma tra la fine del diciottesimo secolo e l'inizio del successivo grandi eventi determinarono il presupposto che avrebbero sovvertito un sistema consolidato nella società europea ed anche Venezia si trovò impreparata ed indisponibile ad accogliere nuove idee che avrebbero invece sconvolto dalle fondamenta la sua tradizionale maniera di far politica e la sua struttura sociale.

Un lungo periodo di pace si apriva nel 1338 con la cessione di Mestre a Venezia da parte di Treviso e si chiudeva quando una mattina di fine ottobre 1796 il podestà e capitano di Mestre segnalava l'avvicinarsi di un grosso corpo di truppe estera e dal Senato veniva invitato a non ingerirsene perchè il fatto «*riguardava il Provveditore alle lagune ed ai lidi*».

Quel grosso corpo di truppe era l'armata di Napoleone e fu la fine.

Fino ai primi anni del quattordicesimo secolo Venezia aveva mirato solo al dominio del mare e minimo era stato il suo interesse per le cose di terraferma ma al consolidarsi di signorie specie in Italia settentrionale sentì la necessità della costruzione anche di un cuscinetto di protezione nei confronti di vicini che andavano facendosi sempre più invadenti.

Tutto iniziò con l'acquisto di Treviso poi toccò a Vicenza, Bassano, Belluno, Udine, il Friuli, Bergamo e nel giro di un secolo e mezzo quasi tutta la regione veneta era caduta in mano alla Serenissima Repubblica.

Le provincie così conquistate erano però lasciate libere di conservare le loro leggi ed istituzioni, i loro costumi tradizionali dimostrando così l'occupante somma saggezza con il limitare la sua presenza all'avvio nelle città capoluogo dei podestà e capitani cui era demandato l'incarico di presiedere i consigli cittadini, curare la sicurezza, amministrare la giustizia in nome e per conto della Repubblica.

Dal punto di vista delle moderne concezioni quello di Venezia si potrebbe definire un colonialismo illuminato anche se stando con il Cattaneo si pensa che fondamento del veneto governo non era il terrore ma una nobile amicizia dei popoli.

Alla libertà nei territori occupati teoricamente assoluta doveva corrispondere leale soggezione da parte delle popolazioni ma all'ottimismo fa da contrappeso una realtà ben diversa.

Venezia disponeva di efficientissimi servizi di sicurezza e non c'era luogo dove non avesse sue spie, suoi osservatori e tutto quanto succedeva non tardava a venire a conoscenza delle autorità preposte.

Uno solo era il problema per i governanti: essendo la vita dello stato legata alla libertà del commercio niente doveva creare difficoltà o problemi al regolare funzionamento dei traffici che erano l'anima e la vita di quella società.

Tutto poteva essere perdonato, tutto poteva trovare magnanima comprensione ma niente era tollerato che determinasse ostacolo o pericolo all'attività commerciale.

Il boia, i sicari erano sempre pronti ad intervenire.

Ma come in tutti i paesi d'Europa di quei tempi anche alle popolazioni soggette al dominio veneziano mancavano due elementi che sono considerati essenziali per una società civile: la rappresentanza e la assistenza.

Il potere di Venezia si era andato con il passare del tempo sempre più arroccando in un ristretto ambito che toglieva alle masse popolari la possibilità di interferire nella gestione della cosa pubblica: la serrata del Maggior Consiglio e l'istituzione del Consiglio dei Dieci furono l'epilogo di questa evoluzione.

Ma se la rappresentanza non valeva, per i popoli c'era un altro fatto che li teneva estranei al potere e sotto questo aspetto dallo stesso dimenticati: la mancanza di qualsiasi forma di pubblica assistenza.

Erano due soltanto le incombenze che la pubblica autorità riservava per se: l'amministrazione della giustizia e la cura della difesa.

Ai poveri, agli ammalati, ai vecchi provvedevano, nei limiti delle loro possibilità, i privati e le corporazioni religiose.

Et pagar per sua Jntada lire doi de pizoli: ~
Item Considerando miser lo gastaldo et
Compagni la grande negligentia de alcuni di
nostri fratelli per i tempi passadi usata i quali
Non se curauano de farse la Capa metandose da
uanti agliocchi el Spechio de vna pessima corrup
tela et iniqua speranza Digando se me amaleo
non manchara subito de compramene vna o
tuorla Imprestedo et farla schiuer la qual pe
ssima vsanza esta vsada da molti: et era causa
de molte parole: Per la qual cosa esta delibera
do proueder a questo: Et per tanto volemo et
ordinemo che tutti siano vigilanti Al far dita
Capa nel temene ut supra statuito: El qual
termine passato: et Cazando alcun de i ditti
fratelli che non hauerano la sua Capa i qual
che infirmitade Et uolesse per tal via farla schi
uer non uolemo che quella li possi esser scritta
diuamente chel sera amala do: Sotto pena a chi
la schiuerà et al gastaldo et compagni chela
fanno schiuer de esser Cassi: Et vegnando
amorte tal inferno Quello non sia leuado p
la schuola: ma se al inferno guarira & vegni

Era questo l'ambiente politico in cui venne a trovarsi Mestre quando nel 1338 passò dalla dominazione trevigiana a quella veneziana con il solo vantaggio, anche se di altissimo valore, che finalmente dopo secoli iniziava un lungo, invidiabile periodo di pace di quella pace che mai era riuscita ad attecchire stabilmente dai tempi che accompagnarono la caduta dell'impero romano.

All'epoca della occupazione veneziana la popolazione mestrina contava circa tremila unità per passare a millecinquecento nel 1520, vistosa diminuzione conseguenza dei fatti legati alla guerra della Lega di Cambray nel corso della quale le terre della Repubblica subirono devastazioni e saccheggi accompagnati da spietati massacri.

Il ritorno alla normalità, la pace riaffermatasi saldamente poi fino all'arrivo delle armate napoleoniche, permise un sensibile incremento demografico che portò la popolazione alle ottomila unità all'inizio dell'ottocento.

Attraverso i tempi la struttura della popolazione mestrina, rispetto alle sue componenti, non ebbe a subire variazioni di rilievo mentre le persone occupate nell'agricoltura ne costituirono sempre la parte preponderante con circa l'ottanta per cento del totale.

Il rimanente venti per cento era rappresentato da proprietari terrieri, liberi professionisti, religiosi, commercianti, artigiani e barcaioli.

Sempre in maggior numero con il passare del tempo proprietari terrieri divennero i veneziani che avevano investito in terraferma grandi ricchezze con l'acquisto di vaste aree agricole ed avevano costruito splendide dimore dove trascorrevano se non tutto, buona parte dell'anno.

La conduzione delle terre era affidata ai gastaldi che dato l'incarico avevano quanto meno il necessario per vivere mentre i contadini si distinguevano in massariotti e pisnenti.

I primi erano proprietari di piccoli lotti di terreno dal quale ricavavano quanto necessario per vivere a condizione che l'annata si presentasse

lui in persona ala schuola et apresenter quella
a hora debita In tal caso uolemo la ge possi esser
scritta: **I**tem se algun fratello imprestara
ad alcun altro fratello la sua Capa el qual ve
gni a farsela schinez quello che la imprestera
sia ipso facto priuo et casso lui: ~

De quelli che starano per tre zorni continui
ordenadi vn drio laltro et non vignerano a
la Schuola cosi fratelli come sorelle: C. xliij.

Item uolemo et ordinemo anchora che
tutti quelli fratelli et sorelle che staran
tre zorni onero tre domenege ordenade luno
drio laltra che non vegnerano ala schuola sal
uo sempre in isto impedimento siano priui et
cassi per uno anno di poterne vignir: ~

Come la schuola nostra debia hauer vna Ca
ssela con tre bone chiane per saluar et tignir
in quella tutti danati et soi arzenti: C. xlv.

Ancora uolemo et ordinemo che Dece
tero el se debia comprar vna Cassella ch
sia ben forte con tre chiane nela quale se deba

propizia ma se la siccità, le grandine o altre avversità mettevano a repentaglio i raccolti, la sopravvivenza si faceva difficile.

I pisenanti erano i braccianti, i più, coloro che nella stagione andavano a lavorare a giornata ma i loro guadagni bastavano solo ad una vita condotta fra stenti.

Pieno di privazioni l'inverno, scarsa la nutrizione, duro il lavoro di estate dalle prime luci del mattino al tramonto: vivevano di polenta, di radicchio di campo, di pane mal lievitato e mal cotto.

Una vita così povera e stentata portava a frequenti malattie, elevatissima la mortalità infantile dovuta molto sovente alla incuria ed alla ignoranza delle madri.

Restavano solo ordini religiosi, corporazioni laiche e privati a fronteggiare situazioni talvolta veramente drammatiche.

Fu in questo lungo periodo ed in questo ambiente che fiorirono anche in Mestre numerose le confraternite, quali più, quali meno importanti ma certamente la loro presenza non deve essere stato elemento trascurabile nella vita della comunità cittadina.

Parte ragguardevole degli abitanti dava a quelle la propria adesione ed il prestigio di cui esse godevano determinava anche gare per l'assegnazione degli incarichi direttivi, gare che talvolta si facevano così accese da dare vita ad irregolarità che determinavano l'intervento della autorità pubblica.

Quella delle confraternite fu tuttavia una presenza benefica e questo non solo per la conservazione di un sano spirito religioso ma anche per iniziative che oseremo definire sociali.

Nel fatto dell'assistenza ai confratelli e molte volte anche ad estranei si possono intravedere anticipazioni a forme previdenziali moderne. Le confraternite erano anche motivo di aggregazione che dava la possibilità agli abitanti dello stesso paese di promuovere incontri e creare conoscenze poi conservate anche fuori dell'ambito del sodalizio stesso.

Furono elemento di coagulo per la collettività in un'epoca disumanata quale fu quella che precedette la furia innovatrice del diciannovesimo secolo.

Gli scopi e i mezzi

Due soli erano gli scopi che si prefiggeva la Scuola di S. Marco non diversamente dalle altre scuole a noi note e cioè la devozione e l'assistenza rivolta quest'ultima soprattutto ai confratelli che ne avessero bisogno.

Erano impensabili mire politiche, intenti sociali o anche se intese solo come ricerca teorica, velleità economiche o speculative.

La devozione si esternava nella obbligatoria partecipazione a cerimonie religiose quali messe, processioni o altro ma questo postulava anche il rispetto a tutta una serie di doveri morali dettagliatamente indicati nell'apparente disordine espositivo regnante nei cinquantotto capitoli del volume della regola.

Certamente l'adesione alla scuola era determinata da esigenze di natura spirituale infatti nelle popolazioni la religiosità, le devozioni erano profondamente radicate ma anche l'aspetto spettacolare poteva avere il suo peso e non potevano lasciare indifferenti le lunghe file di confratelli vestiti nelle loro bianche cappe al seguito delle processioni ed avvinceva quel profondo senso di fratellanza e solidarietà che li univa ma a questo per chi aspirava all'ammissione si doveva aggiungere un fatto di non minor importanza cioè l'assistenza che in momenti di bisogno o di infermità la Scuola forniva ai confratelli e questo poteva anche essere il principale movente a spingere all'adesione.

L'appartenenza alla confraternita comportava l'adozione di un severo sistema di vita ispirato ai dettami della fede cristiana, con l'obbligo del rispetto non solo delle regole comuni a tutti i credenti ma aggiungendo a queste il dovere di partecipazione alla vita ed alle attività di devozione del sodalizio.

La regola indicava i giorni «ordenadi per far et governar le cose dela fraterna e schuola nostra» che consisteva nella partecipazione ai riti di ogni seconda domenica del mese, di tutte le domeniche di quaresima, dei giorni dedicati a S. Marco, S. Rocco e S. Girolamo, dei giorni della natività, purificazione, annunciazione ed assunzione della Vergine, del lunedì dopo la festa di S. Martino.

Nei giorni del Corpus Domini, di Venerdì Santo e di S. Rocco c'era anche l'obbligo alla partecipazione alle relative processioni.

Comunque ben valeva una disciplina di tal genere per compensare i vantaggi che ne potevano derivare in caso di bisogno.

Era certamente anche questo oltre al profondo sentimento religioso che pervadeva a quei tempi le masse, a spingere a chiedere l'ammissione alla Confraternita nonostante la severità degli obblighi e le sanzioni che accompagnavano inesorabilmente le eventuali inosservanze alla regola.

Povera gente nella quale la fede andava congiunta al bisogno e che un giorno quando al bisogno si fossero aggiunte infermità e vecchiaia, avrebbe potuto fondare le proprie speranze su una comune solidarietà.

Sono tre i capitoli che riguardano in modo specifico l'argomento e le disposizioni erano chiare e non ammettevano eccezioni o deroghe.

«Cap. XXIV... Pero volemo et ordinemo anchora che se algun nostro fradello o sorella cadesse in alguna infirmitade et non avesse da sovegnirse del suo: El vardian et compagni soi siano obligadi de visitar quello over quelle et sovegnirli di beni dela schuola: Et se de quelli non ge ne fusse: El vardian et compagni debiano domandar ali fradelli et sorelle et exortar quelli che metano man ale loro borse et sovegnir quello over quelli nela loro necessita et bisogno...»

«Cap. XXV... Item volemo et ordinemo per mazor opera di Carita et Dilection del proximo nostro che se alcun fradello over sorella sarano infermi et havesse de bisogno de eser vechiado El vardian et compagni dieba far comandar per

Ruodolo quelli a chi tochara vegiar et quelli siano obligadi de andar over mandar altri che sia dela schuola a vegiar per loro...»

«Cap. XXVI... Item sia ordenado et stabelito che se alcun nostro fradello over sorella morisseno et fosseno poveri talmente che per la sua gran povertade el non ge fusse el modo de sopelirli del suo proprio: alhora el vardian et compagni siano obligadi de sopelir quello over quelle di beni dela schuola: et se de quelli non se trovasse alhora sia fatto intender ali fradelli et sorelle: et tutti debia metter man ale proprie borse et far sepelir quello over quella honore volmente...»

Nei capitoli riportati si legge che qualora si fosse manifestata la necessità di intervenire a favore di confratelli inabili e bisognosi il guardiano ed i compagni dovevano in primo luogo ricorrere alle disponibilità di cassa della confraternita e nel caso che disponibilità non ci fosse dovevano chiedere l'intervento degli altri confratelli i quali tutti o in parte dovevano rendersi disponibili a fornire i mezzi che necessità richiedeva.

Non è fatto richiamo a possibili inadempienze e sanzioni ma certamente dato lo spirito di carità e solidarietà che esisteva fra i confratelli non c'è dubbio che tutti in ogni occasione avranno contribuito al bisogno quanto meno in proporzione alle personali disponibilità.

Ben diverso invece è il caso dell'assistenza ai confratelli gravemente ammalati ed in pericolo di morte: l'obbligo dell'assistenza gravava su tutti ed il guardiano provvedeva a stabilire i turni di presenza al capezzale dell'infermo.

Ognuno in relazione alle proprie occupazioni e capacità poteva svolgere l'impegno personalmente o a mezzo di altro appartenente alla Scuola ma chi si fosse rifiutato a rispettare l'ordine del guardiano subiva la massima punizione prevista dalla regola cioè l'espulsione

«... ma de questo tutti siano obligadi sotto pena a chi non vignera a vegiar over non fara vegiar salvo justo impedimento de esser cassi dela Schuola:...»

A parte il fatto di far intervenire i confratelli e le consorelle con il mettere le mani alle borse quando la cassa non avesse avuto le

necessarie disponibilità, normalmente per far fronte alle spese per la realizzazione dei propri fini alla Scuola i mezzi provenivano da diverse fonti.

- Versamenti imposti ai confratelli in particolari circostanze.

All'atto di ammissione gli uomini dovevano versare due lire e le donne una lira, la presenza nei giorni «*ordenadi per fare er governare le cose dela fraterna e a schuola nostra...*» comportava il versamento di un soldo, pure alla partecipazione ai funerali di un confratello era previsto il versamento di un soldo e chi avesse voluto essere esonerato da incombenze o incarichi, tranne per l'assistenza agli infermi, doveva versare un ducato e se donna mezzo ducato all'anno.

- Versamenti per sanzioni conseguenti mancati adempimenti.

Era previsto dalla regola che ad ogni mancanza facesse riscontro una sanzione che quasi sempre era di natura pecuniaria.

Solo casi gravi prevedevano la cassazione cioè l'espulsione dalla confraternita e questo valeva per coloro che percuotessero i propri genitori o un confratello, ingiuriassero il guardiano o i compagni di banca, pretendessero di rovinare la Scuola o compissero atti che potessero riuscire di danno e vergogna alla stessa «*... et de fatto sia casso dala Schuola nostra in perpetuo senza remission alcuna...*».

L'obbligo del versamento di somme diverse di danaro era stabilito nel caso di infrazioni minori quali ad esempio ritardare nell'intervenire alle riunioni o abbandonare le stesse senza permesso, entrare nei locali della Scuola portando armi, fare schiamazzi o rumore negli stessi, non provvedere a procurarsi la regolamentare cappa o avendola non indossarla in occasione delle prescritte cerimonie.

- Versamenti imposti ai confratelli per concorso nel pagamento di spese di carattere straordinario quali avrebbero potuto essere la costruzione dell'immobile sede della Scuola o opere di manutenzione della stessa nonché l'acquisto di particolari arredi.

- Rendite delle proprietà immobiliari.

Tali proprietà pervenivano alla Scuola in seguito a donazioni, acquisti

o lasciti testamentari ed erano date in affitto a terzi: i canoni non avevano particolari destinazioni e confluivano nel coacervo delle entrate per le spese necessarie alla gestione sia ordinaria che straordinaria

Però fin dal momento che le proprietà cominciarono ad entrare nel patrimonio della Scuola si rese necessario regolare la materia delle affittanze e questo fu fatto con delibera 24 marzo 1560 dove con quaranta voti favorevoli ed uno contrario fu deciso che i Gastaldi ed i Compagni non potessero stipulare, rinnovare contratti o autorizzarne la cessione se non con il voto favorevole del capitolo della Scuola *«sotto le pene come di sopra e dichiarato et tal affitacion confirmation o vero tramutation intendasi nulle et de niun valor come se facte non fusse...»*

In quella sede fu inoltre deliberato che gli *«affittuali nostri si de case como terre»* non potessero eseguire opere di manutenzione se non ci fosse stata *«espressa licentia balotada per tuta la scola»* tuttavia veniva data facoltà ai Gastaldi di spendere in opere di manutenzione o di darne autorizzazione agli affittuali *«... fino alla suma de lire diexe de pizoli et no piu... oltre le ditte L. X non possino dimandar cossa alcuna a essa scola»*.

Di questa proprietà immobiliare è pervenuta, rappresentante la situazione del momento, la descrizione desunta dal libro di estimo esistente presso gli uffici della Comunità mestrina con la seguente autenticazione *«Dato il tutto dall'Off.o della Magnifica Comunità di Mestre li 6 luglio 1756 per me Girolamo Belcavello Nodaro e Cancelier di Comun»*.

Adi 6 Luglio 1756

La Scola di San Marco di Mestre ha

In Carpenedo

Al N. 40 A.P.V. e Cason e T.	℄ 3 : 2 : 238 L.	960
Al N. 48 A.P.V.	℄ 8 : 1 : 268 »	1573

Caseta stimata » 113

Al N. 70 A.P.V. e Cason	℄ - : 2 : 226 »	380
Al N. 81 A.P.V.	℄ 1 - 222 »	203
Al N. 136 A.P.V.	℄ 3 : 2 - »	737

In Tarù

Al N. 25 A.P.V.	℄ 2 : 2 : 161 »	408
Al N. 103 A.P.V. e Cason	℄ 2 : 3 : 28 »	540

In Peseglia

Al N. 116 A.P.V. con Casa Col.ca	℄ 3 : 1 : 160 »	930
Al N. 127 A.P.V.	℄ 1 : - : 287 »	183
Al N. 132 A.P.V.	℄ 4 : 2 : 19 »	671

La richiesta di ammissione alla Scuola poteva essere presentata da persone di entrambi i sessi purchè di età non inferiore ai quindici anni.

Non esisteva discriminazione alcuna fra i sessi agli effetti dei doveri derivanti dalla appartenenza alla confraternita: solo alle donne veniva rivolto un trattamento di favore per quanto concerneva l'obbligo delle contribuzioni obbligatorie per le quali erano di entità inferiore.

La richiesta di ammissione portata in «capitolo» doveva considerarsi accolta se otteneva l'approvazione della maggioranza dei presenti dopo di che i nuovi confratelli o consorelle con tutti gli altri si portavano con il Gastaldo in chiesa all'altare dove promettevano «... *de observar tutto quello che comanda la nostra maregola a tutta sua possanza et dapoi el vardian die baxar quelli per la boca in segno de amor et carita et perfecta paxe: Et poi quelli tali che saranno recevudi debano andar a torno tochando la man a tutti li fradelli et basarli per la bocha in segno de vera fraternitade et con simel modo per la gastalda dieno esser accepta de le done nostre sorelle nela schuola...».*

Viene legittimo chiedere quanti potranno essere stati gli appartenenti alla Confraternita sia pure in tempi diversi.

Non esiste documento che permetta di conoscere qualcosa in merito ed anche la stessa Mariegola che intesa come matricola avrebbe dovuto riportare l'elenco nominativo dei confratelli e delle consorelle, non è altro che la raccolta delle regole del sodalizio e di una serie di «parti» cioè di delibere di assemblea.

Se può servire a qualcosa risulta che all'assemblea del 18 marzo 1528 i presenti erano 134, a quella del 23 marzo 1572 erano 103 ed a quella del 4 aprile 1670 erano 93.

Il governo e l'amministrazione della Scuola erano affidati al Gastaldo ed al Massaro.

Il Gastaldo chiamato anche Guardiano era assistito nella sua attività da cinque persone di sua designazione detti Compagni di banca.

Il Massaro era il tesoriere della confraternita, riceveva e custodiva le somme che a qualsiasi titolo venissero versate e provvedeva ai pagamenti che non potevano però essere eseguiti se non dietro approvazione del Gastaldo e della Banca.

La regola era molto severa in materia e nel timore che fossero fatti esborsi non giustificati o sperperi prevedeva che se una spesa avesse superato le dieci lire il Gastaldo dovesse riunire dodici confratelli e precisare loro la natura ed entità della stessa: l'autorizzazione era subordinata all'approvazione della maggioranza degli interpellati.

Il Massaro doveva tenere ordinate scritture contabili dalle quali dovevano emergere le entrate ed i pagamenti di competenza della sua gestione.

C'erano poi quattro Degani indicati rispettivamente dell'altare, delle cere, delle campane e della croce e da questo si può desumere anche la funzione ad essi assegnata.

Della tenuta e conservazione delle scritture, della stesura degli atti e dei verbali delle riunioni era dato incarico allo scrivano il quale doveva essere persona particolarmente competente tanto è vero che spesso allo scopo veniva designato un notaio del luogo.

Queste persone che costituivano la struttura direttiva della Scuola dovevano dare esecuzione alle decisioni delle assemblee, curare l'organizzazione delle attività di culto ed assistenziali, vigilare sul rispetto da parte dei confratelli e delle consorelle alle norme della regola, compiere tutte le operazioni amministrative richieste dal normale svolgimento della vita di una collettività operante.

Ogni anno poichè annuale era la durata in carica dei singoli preposti, la quinta domenica di quaresima, aveva luogo la riunione dei confratelli per procedere alle nomine, riunione preannunciata pubblicamente nella Chiesa di S. Lorenzo nel corso delle messe e dal suono delle campane.

Il Gastaldo ed i Compagni usciti di carica designavano i nomi delle persone che a loro parere potevano avere i requisiti per assumere l'incarico di gastaldo, massaro, di scrivano o di degano.

Nella sede della Scuola ove erano riuniti i confratelli veniva collocato un cappello contenente tante palle quanti erano i presenti alla riunione quindici delle quali però di colore diverso da quello delle altre e ad avvenuta estrazione tutti dovevano lasciare la sede, restavano coloro che avevano le quindici palle diverse e con l'assistenza del Gastaldo e dei Compagni cessati procedevano con ballottaggio alla nomina dei nuovi incaricati.

Entro un mese il Gastaldo ed il Massaro cessati dovevano procedere alle consegne ai nuovi di quanto avevano a disposizione rendendo il conto della loro annuale amministrazione: in caso di inadempienza sarebbero stati espulsi per cinque anni dalla Scuola *«... da obbligo alli Gastaldi, et Massari di render i loro conti, che occorendo che d.i Gastaldi et Massari non facessero et rendessero detti loro conti ne i termini statuiti in d.o caplo siano et s'intendino esser cassi di detta scola per anni cinque, non potendo esser ritornati se non pagherano a quella ducati diese così i Gastaldi come i Massari dovendo nondimeno in ogni caso esser tenuti a render detti conti et potendo esser astretti per via de giustitia, et inoltre imediate resi deti conti debino saldar integralmente et effettivamente quanto andassero debitori senza dillacione alcuna...».*

Per quanto concerneva lo scrivano si rese necessario abbandonare il sistema elettorale seguito per altre cariche e date le difficoltà nel reperire persona che volesse ed avesse le capacità per svolgere così impegnativa funzione, l'assemblea convocata procedeva direttamente alla riconferma dello scrivano cessato di carica o alla nomina di uno nuovo.

Il giorno di S. Marco aveva luogo la solenne cerimonia nel corso della quale il Gastaldo vecchio consegnava al nuovo la croce come segno di rinuncia all'incarico ed aveva poi luogo la solenne processione alla quale partecipavano i confratelli e le consorelle tutti vestiti delle loro bianche cappe.

In quella occasione il Gastaldo uscente distribuiva ai confratelli ed alle consorelle un pane ed una candela ciascuno e per questo i confratelli dovevano versare una lira ed un soldo mentre le consorelle undici soldi.

La Fine

Dal quattordicesimo secolo in poi non c'è più stato posto per iniziative politiche che potessero prender vita e contrastare con le regole imposte dalla oligarchia veneziana nella regione e poichè la storia, almeno quella ufficiale, ha nel suo mirino solo i fatti politici, non ha mai rivolto interesse a quel fenomeno tanto diffuso ed importante in Italia che abbraccia il periodo che va dal tredicesimo al diciottesimo secolo che è stato quello che ha visto affermarsi le confraternite.

La materia fu lasciata trattare solo in sede specialistica ed entro limitati ambiti.

Tralasciando l'aspetto religioso che può avere solamente a parte sua particolare trattazione, è indubbio che rilevante peso ha avuto il fenomeno che è valso a consolidare una coscienza cittadina nel diffuso sfaldamento di una società dilaniata spesso da lotte feroci, a segnalare precorrendo i tempi, le vie alla democrazia tenendo aperto l'accesso dei sodalizi a tutti coloro che ne avessero accettato le regole indipendentemente dal sesso e dall'appartenenza ad una piuttosto che ad un'altra classe sociale, ad attuare sistemi di assistenza sociale da anticipare di secoli quella che sarebbe stata una delle più importanti attività dello stato moderno.

Questa presenza non può non avere avuto il suo peso presso la società dei secoli passati tenendo presente altresì il numero delle persone che davano la loro adesione alle confraternite.

Si può citare un caso riguardante proprio Mestre, un provvedimento del 18 febbraio 1800 dell'autorità di Polizia austriaca dice testualmente: *«Approva l'Imperial Regio Governo che a rimozione d'inconvenienti che succeder possono nel numeroso corpo di circa ottocento popolari individui*

componenti il capitolo delle quattro Scuole della B.V. del Rosario, S Marco, S. Biasio, S. Nicolò di Mestre...»

Visto questo si domanda se su un complesso di dodici scuole quante erano quelle di cui è nota l'esistenza in Mestre solo quattro contavano ottocento confratelli quale avrà potuto essere il numero degli appartenenti alle stesse ed in quale rapporto incidere sul totale della popolazione dei quattro comuni di Mestre, Favaro, Zelarino e Carpenedo che alla data del 1800 contava circa ottomila unità.

Questo sta ad indicare che tale presenza non poteva essere fatto insignificante all'interno di una collettività.

La fine della Scuola di S. Marco fu la stessa di tutte le altre confraternite di Mestre.

La legislazione napoleonica prevedeva la soppressione delle corporazioni religiose e l'avocazione al Demanio dello Stato di tutti i loro beni.

Avidità di pubblici funzionari e di privati intermediari completarono l'opera della legislazione rivoluzionaria ed in breve tempo portarono alla dispersione un patrimonio alle volte anche di notevole rilievo artistico.

Tra i documenti pervenuti l'ultimo atto della Scuola di S. Marco risulta essere stata la delibera del 24 giugno 1806 del Gastaldo Bobbo Giovanni e della sua Banca, approvata dell'Imperial Regio Delegato di polizia di Mestre, Piero Soranzo.

Sotto la data del 2 marzo 1807 fu redatto l'atto che dispose la soppressione della Confraternita: *«Il Regio Giudice di Mestre Delegato Demaniale in relazione alla decisione 17 febbraio decorso... con la quale mi viene prescritto di richiamare immediatamente al reale Demanio le sostanze delle Scuole di S. Nicolò e S. Marco... intima e dichiara perciò a Giovanni Battistoni e Angelo Gripaldi ex amministratori dell'indicata Scuola di S. Marco, che la sostanza della medesima già inventariata e descritta in apposito protocollo verbale del giorno 30 maggio p.p. resta avvocata al Reale Demanio dello stato, e soppressa*

e disciolta la Scuola stessa in tutto e per tutto a tenore dell'espresso comando contenuto nel sovrano decreto... dovendosi da questo momento in poi considerare essa Corporazione soppressa e disciolta, e come se non fosse giammai esistita per ogni e qualunque oggetto ed effetto.»

